

Piero Violante

**Editoriale**

Per i siciliani il '43, lo sbarco degli alleati, è una foto. Quella di Capa: con il soldato americano che accosciato ha la stessa altezza del pecoraio che, munito di una lunga pertica che fuoriesce dall'inquadratura, indica la direzione al soldato. E' una fotografia emblema, forse costruita, ma che mette didascalicamente a confronto il volto arcaico della Sicilia, e la modernità che si presenta, come spesso è accaduto, da Napoleone in poi, con la guerra. Berretto di lana contro elmetto, scarpe di stoffa e pelle contro gli stivali. Il corpo del contadino come un olivo storto, le gambe segnate dall'arco dell'asino, la mano nodosa che stringe appena la pertica, il camicione di cotone grezzo opaco a righe, pantaloni e gilè di rude velluto a coste, la barba ingrigita, i sopraccigli folti e contratti mentre gli occhi puntano quello che per lui è stato forse un orizzonte invalidato. Segue attento l'indicazione il bravo ragazzo americano dalle mani lunghe e ben curate, al polso un braccialetto, la camicia ben stirata, i polsini abbottonati. Sullo sfondo terra bruciata mazzata, cespugli, e più in là un filare d'alberi che si va ingrossando, quasi un bosco polveroso. L'erba secca seccissima di quella calda estate emana polvere. Tutta la foto emana caldo e polvere.

The soldier è forse un italo americano, di quelli che hanno imparato dal padre a bere ancora il caffè con una fettina di scorza di limone o forse è un diligente soldier che ha studiato il manuale che l'esercito gli ha dato. Eisenhower ne fece stampare un numero sufficiente per i 450 mila che sarebbero sbarcati in Sicilia. *Soldier's Guide to Sicily*. A New York, all'istituto italiano di cultura, ancora alla fine degli anni Settanta ne trovai dei pacchetti intonsi. Di recente l'ha ripubblicato in italiano Sellerio dopo un'edizione fuori commercio del 1990. Andrea Camilleri ne scrive una spassosa ma anche irata premessa *Il Motto del buon soldato*. Perché trova la guida perfettamente inutile: piena com'è di stereotipi, omissioni vistose, pregiudizi da cavalleria rusticana: "Il siciliano è ancora tuttavia noto per l'estrema gelosia nei confronti delle sue donne e in un momento di eccesso fa ancora ricorso al coltello". Una guida che secondo Camilleri, credo a ragione, non è mai stata utilizzata, se è vero che i reparti d'assalto erano composti soprattutto dai figli o nipoti di siciliani emigrati che la Sicilia la conoscevano benissimo e parlavano il dialetto. Tra le foto di famiglia ho delle istantanee virate in azzurro fatte da mio padre ai soldati americani accampati a Bagheria – erano figli di emigrati che cercavano i parenti- con i quali aveva fraternizzato. Ed è per fraternizzare che a Bagheria, dal '43 in poi, tutti i cani si chiamarono Jack: per via di un soldato americano che aveva chiamato Jack un randagio da lui adottato. Dice Camilleri che la guida è scritta a più mani - il che è molto verosimile - ma la mano preponderante mi sembra piuttosto inglese che americana. Chi, se non un inglese, poteva scrivere: "Nel periodo napoleonico la Sicilia è stata sotto la protezione della flotta di Nelson, per la prima volta nella sua storia ha avuto una costituzione liberale. Con il venir meno della nostra protezione ....". In un altro passo si legge che il vino, specialmente il marsala (il marsala prodotto da Whitaker o Ingham) è bevanda comune. La guida fa molte riserve sui servizi igienici, sull'acqua, intimando di bere solo quella passata dall'esercito. E Camilleri qui si arrabbia proprio, perché non si capacita della sopravvivenza di siciliani e tedeschi che avevano bevuto nel frattempo quell'acqua. Va bene dire che i siciliani sono mitridatizzati, ma pure i tedeschi! Un capitolo è dedicato all'igiene e alla salute e mette in guardia dalla malaria, dalla febbre di pappataci, dalla dissenteria causata dalle mosche (per cui il motto dice Camilleri del buon soldato, è "schiaccia quella mosca"), dalle malattie veneree, dal tifo e dalle malattie dovute all'acqua. Ma con una buona igiene, rassicura la guida il buon soldato sopravvivrà. Nonostante gli strafalcioni e gli errori, sono

però d'accordo con Maurizio Barbato quando osserva che, a differenza di altri opuscoli, questo, destinato a chi va in guerra in Sicilia, si sforzi di non far apparire nemica la Sicilia. Dal testo emana quasi una malinconia per la lunga storia e la lunga decadenza siciliana che indurrebbe una forma di rispetto. Sottolinea Barbato una notazione molto british, nel senso che apparterrà alla storiografia inglese sulla Sicilia: "Invasori e dominatori si sono succeduti in tutte le epoche... e infine gli italiani hanno dominato l'Isola". Invece Camilleri legge negli strafalcioni la malcelata valutazione orgogliosa e colonialistica che gli alti comandi avevano del loro compito. Che non era solo quello di combattere il nazifascismo, ma di portare la loro idea di civiltà nei territori liberati. "Guerra e Civiltà – dice Camilleri - sono parole di segni opposto. Metterle allora sullo stesso piano fu un errore soprattutto politico, errore del quale gli USA non si sono mai voluti emendare".

Parole "grosse" che riguardano non solo gli americani, se è vero che all'inizio c'è la Grande Armée. Ma è un grande tema sul quale lo sbarco americano dovrebbe farci riflettere. Può la guerra, possono gli eserciti esportare la civiltà o imporre la civiltà. Tutti ricordiamo il grande dibattito, protagonista Habermas, per l'intervento occidentale in Serbia.

Robert Capa giunge a Palermo dopo lo sbarco e seppe che gli americani stavano combattendo a Troina, dove stavano incontrando una forte resistenza da parte dei soldati italiani e tedeschi. I combattimenti durarono sette giorni. La ritirata e la resa avvennero solo dopo feroci bombardamenti aerei che distrussero gran parte del centro abitato della piccola cittadina.

La foto che vede il soldato americano accosciato e il contadino che gli indica la strada è scattata a Sperlinga, in contrada Capostrà, dove esiste una targa ricordo di quel momento. Pur fotografando, Capa annota anche un profondo risentimento per tutto quello che gli accadeva intorno: "Era la prima volta che seguivo un attacco dall'inizio alla fine ma fu anche l'occasione per scattare ottime foto. Erano immagini molto semplici. Mostravano quanto noiosa e poco spettacolare fosse in verità la guerra. Il piccolo, bel paesetto di montagna, era completamente in rovina. I tedeschi che lo avevano difeso si erano ritirati durante la notte abbandonando alle loro spalle molti civili italiani, feriti o morti. Ci eravamo distesi per terra nella piccola piazza del paese, di fronte alla chiesa, stanchi e disgustati. Pensavo che non avesse alcun senso questo combattere, morire e fare foto, quando il generale Theodore Roosevelt Jr., sempre presente dove la battaglia era più dura, si avvicinò e puntando il suo bastone verso di me disse: «Capa al quartier generale di divisione c'è un messaggio per te. Dice che sei stato assunto da *Life*»". Ripartito da Troina per Palermo e continuando a fotografare la guerra sino allo sbarco in Normandia, Robert Capa porterà con sé il suo amaro convincimento sulla natura della guerra: "Un inferno che gli uomini si sono fabbricati da soli". Convincimento che intesse la monografia di Mario Genco, *La guerra in Sicilia (1940-1943)*, che apre il numero 1 (11) della rivista al suo sesto anno. E' un grandissimo reportage, un "mosaico di storie" che, basandosi sulle fonti più disparate: dagli archivi ai giornali alle testimonianze, demolisce con una scrittura tersa e ironica molti luoghi comuni sullo sbarco e primo fra tutti che in Sicilia la guerra non si sia veramente combattuta. E invece fu una guerra aspra che vide i tedeschi ma anche gli italiani fare la loro parte in questo gioco insensato al massacro.

Il lavoro che qui presentiamo – scrive Mario Genco - non è né vuole essere un libro di storia. È piuttosto un mosaico di storie – emerse a volte casualmente, come accade spesso a quelle riesumate dagli archivi; altre volte come risultato di una ricerca mirata, e fortunata – scritte e pubblicate nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, e talvolta qualche anno prima, sul *Giornale di Sicilia* e sulle pagine siciliane di *Repubblica*. Non sono state pensate come capitoli da incasellare dentro con un contenitore più ampio, ma tali alla fine si sono rivelate, aldilà di qualsiasi intenzione. Di libri sulla campagna di guerra in Sicilia – dai primi bombardamenti all'anabasi dei resti delle armate italiana e tedesca attraverso lo Stretto di

Messina – ne sono stati scritti parecchi, alcuni ottimi da autori anglosassoni e da pochi ma egregi, storici italiani; e altri, con vari livelli di approssimazione scientifica fino alle invenzioni leggendarie e complottistiche. Vedi patto con Lucky Luciano e così via smafioseggiando.

Le storie raccolte qui devono molto, com'è ovvio, ai libri che sono stati già scritti e ai documenti ufficiali disponibili, tutti doverosamente citati nella bibliografia finale: ma non poche altre erano inedite quando furono scritte, anch'esse scrupolosamente suffragate da fonti certe. Storie apparentemente minori, in cui agivano, talvolta morivano, personaggi minimi, di quelli che di solito sono citati solo marginalmente, e più spesso mai.

Inconsapevolmente da chi le ha scritte, però, mi sembra che alla fine siano legate insieme da una specie di filo conduttore, una ragione ineffabile, che rivela al lettore il grottesco e il surreale che interagiscono nel vasto territorio dove si è compiuta l'orrenda realtà della guerra combattuta in Sicilia dal 1940 a 1943, con qualche appendice successiva.

Gli esempi? I dialoghi nei vertici degli Alti Comandi, per dirne una; le risposte, stolidi e svagate, dei Comandi Superiori alle domande, spesso drammatiche, di quelli Subalterni, ancora; o il giornoletto per tenere saldo il morale delle truppe di Pantelleria; o l'eroicomica avventura di un pilota anglo-ebreo che “conquista” Lampedusa; o i carabinieri motociclisti che non si raccapezzano con la segnaletica stradale e portano chissà dove il gerarca nazista Goering venuto in Sicilia per ispezionare la sua, orrenda per quello che compirà in Sicilia e lungo tutta la penisola, omonima divisione di panzer; o il fallito, per fortuna, bombardamento navale di Palermo da parte di incrociatori della Regia Marina; le parole roboanti, i proclami dei Capi ai loro soldati e quello finale del Capo Supremo. E così via.

In questo numero la sezione *Saggi* ospita lavori di quattro giovani studiosi, a vocazione accademica, sottoposti a referee. Germana Alberti in “Indolenza e Progresso” partendo dall'assunto che l'immagine di una nazione è la risultante di opere, credenze e stereotipi creati dai suoi intellettuali, si occupa di due testi: *Lettres écrites de Londres sur les Anglois* (1734) di Voltaire e *Voyage en Hollande* (1780/82) di Diderot, per esplorare il modo in cui venivano rappresentati i due popoli allora considerati un modello di progresso.

In both works - scrive l'Alberti - balanced description and deep analysis give way to a narrative style whose main aim is to justify and support, more or less openly, the reformist ideals and programmes of the authors: social ones, in Voltaire's case, political and aesthetical-anthropological ones in Diderot's case. A delusive antithesis between things that are dynamic – as the country portrayed – and things that are inert is thus generated.

Samuel Seminara ne “La scoperta della politica moderna: il caso del Partito Socialista palermitano agli inizi del Novecento” ricostruisce l'attività del “Circolo Socialista Palermitano” tra il 1899 e il 1900, insieme al capillare controllo della polizia sui movimenti ritenuti sovversivi. A sua volta Kevin Giacalone ne “Il movimento anarchico palermitano tra il 1889 e il 1900”, con un'interessante ricerca d'archivio, ricostruisce per la prima volta l'attività degli anarchici a Palermo alla fine dell'Ottocento, il difficile rapporto con i socialisti –dall'alleanza al conflitto - e si sofferma sulle misure repressive messe in atto dallo Stato contro gli anarchici. Nella seconda parte del lavoro Giacalone espone le biografie di quattro anarchici palermitani: Emanuele Gulì, Paolo Schicchi, Gesualdo Crisafi e Giuseppe Genova.

Federico Cavadi chiude la sezione con “Marianne alle porte del Sahara. Le relazioni tra Francia e Mali”

In January 2012 – scrive Cavadi - a multidimensional crisis erupted in Mali combining a deep political crisis with the Islamic terrorist threat and ethnic minority groups claims, notably the Tuareg. Since

then, two French military operations (Serval and Barkhane) and a peacekeeping operation (MINUSMA) were launched to stabilise the country. In summer 2015, a peace agreement was signed between Bamako and former Tuareg rebels to cease hostilities. While the peace and reconciliation process, under the constant pressure of terrorist attacks, still seem to be far from ensuring the security of the country and solve the present crisis, this paper aims to trace the history of relations between Mali and France. As most of the ancient French colonies and countries of the French West Africa, Mali gains its independence in the early 1960s. Its main interest to emancipate itself from the colonial heritage led the country to establish a peculiar relationship with France, between rupture and dialogue, fascination and aversion, particularly during the First Republic (1960 – 1968). From its point of view, it seems that France never reserved to Mali any special consideration, reflected in the marginal role of Mali in French foreign policy in Africa. Over the decades the Sahelian country has experienced three different political regimes (a socialist republic, a military dictatorship regime and semi-presidential democracy) which fix the structure of this analysis.

La sezione *Materiali* si apre con l'approfondito saggio di Adriana Vignazia dell'Università di Graz: “*Der Erzfeind. L'immagine dell'Italia e degli italiani nelle riviste satiriche e umoristiche viennesi durante la Grande Guerra*”.

La diffusione delle riviste umoristiche e satiriche in Austria – scrive la Vignazia - avviene nella seconda metà dell'Ottocento, dopo che la nuova legge sulla stampa (*Oktoberdiplom* 1860) aveva mitigato le severe norme censorie entrate in vigore nel 1849. Il merito di questo tipo di pubblicazioni consiste nell'aver contribuito - come le testate dei quotidiani - a portare il dibattito politico fuori dal parlamento coinvolgendo diversi ceti sociali e favorendo la formazione dell'opinione pubblica. Essendo legate a partiti o orientamenti politici si rivolgevano a specifici gruppi di lettori mettendone alla berlina altri, mostrando le ipocrisie di chi era al potere e sviluppando un linguaggio pieno di sottintesi, allusioni e personaggi/maschere che il lettore della rivista era in grado di decodificare. Importante nella lettura di tali riviste è il riferimento extra-testuale ai fatti politici della settimana, di cui intendono essere la critica costituendo una valvola di sfogo non indifferente per le tensioni sociali. Satira e caricatura, rappresentazioni non oggettive ma deformanti della realtà, sono tuttavia per la loro immediatezza di reazione agli eventi storici un prezioso strumento per comprendere mentalità, percezione di sé e del quotidiano dei gruppi sociali che le creano. Dopo il Diploma di Ottobre a Vienna i fogli umoristici aumentarono da 4 a 11, per arrivare a 34 nel 1870. Tra questi ne ho scelti quattro, di diverso orientamento politico e con un periodo di pubblicazione abbastanza lungo per poter analizzare come venissero presentati l'Italia e gli Italiani durante la guerra e paragonare tra di loro il tipo di satira e gli elementi stilistici usati riflettendo sulle possibili emozioni suscitate. La scelta è caduta su: *Die Bombe, Figaro, Kikeriki* e *Die Muskete*.

Nella sezione *Materiali*, come di consueto ricca di approcci diversi, Giuseppe Barbaccia continua il discorso sul papato di Francesco con una minuziosa ricostruzione della “geopolitica” dei papi del secondo Novecento. Giuseppe Campione in “*Infinita Sicilia e sovrumani silenzi*”, un saggio in tre movimenti, assume, come già altre volte, la forma novecentesca del monologo, del flusso di coscienza in cui si addensano fatti e memorie di personaggi detriti, schegge di letteratura e di teoria politica e di prassi per interrogarsi sull'*infinita* Sicilia:

Ma è possibile che a progettare e a decidere come salvare una forma di cacio sia sempre un consesso di sorci? Se lo chiederà Luigi Pintor. Ma, in generale, qual è il tipo di giudizio che matura intorno ad una azione corrotta? C'è una disfunzionalità sociale e politica, da accettare comunque, perché altrimenti il sistema “si incepperebbe? Semplifichiamo: alcuni studiosi buttano tutto in “natura” o in cultura politica, in un'adesione a-critica, fideistica, al regime-valore della parentela o del gruppo. Altri, come Merton,

dicono che la corruzione non può essere repressa se supplisce a deficit d'intervento di strutture deputate: addirittura senza questa integrazione il sistema ne avrebbe danni. Perciò si tratta di una supplenza umanizzante, proprio perché supplisce a carenze funzionali. Taluni economisti poi si riferiscono alla corruzione come risposta razionale alle esigenze di una difficile allocazione delle risorse, sì, "una sorta di mercato allocativo di risorse, in periodo di difficoltà e/o di scarsità". Tra i politologi, Huntington dice che, nell'accesso a nuove condizioni di democrazia, quando esiste un'enorme spinta alla partecipazione, si manifesta una gracilità delle canalizzazioni istituzionali e quindi un appannamento del confine tra lecito e illecito. Sarebbe in definitiva l'interesse della causa che restituisce la liceità.

Ci sarebbe forse da riandare a Raskonikoff (ma anche Napoleone non avrebbe potuto fare diversamente) che uccide l'usuraia per non disattendere la sua certezza di futuro.

Nella stessa sezione ancora siamo lieti di ospitare un saggio elegante e competente di Laurent Grison, storico dell'arte, critico d'arte, saggista e scrittore francese, "Espace vif et temps mort : le New York de Steve Reich". Scrive Grison: "Reich compose un paysage urbain sonore, un soundscape, pour utiliser un terme anglo-saxon. Il fait œuvre de la ville à partir d'une masse sonore qu'il modèle. Son but est de donner à entendre de manière sensible ce que j'appellerais le théâtre bruitique de la profusion".

Il saggio di Grison fa in qualche modo da sponda a quello di Piero Violante su un altro musicista americano che c'è ancor più caro Morton Feldman, componendo involontariamente il quadro di due fasi della seconda modernità musicale negli States, alla quale contribuisce, oggi, un interessante musicista austriaco Georg Friedrich Haas, trasferitosi da qualche anno a New York.

Ci piace segnalare un altro esordio. Ignazio Romeo, passato teatrale con Teatés di Michele Perriera, saggista e scrittore, bibliotecario, ci ha inviato questo delizioso scritto sulla presenza di "figure del varietà" in Kafka.

Le figure dello spettacolo, che s'incontrano soprattutto nei racconti di Kafka e che attirano la nostra attenzione, - scrive Romeo - appartengono al circo e al varietà: una piccola cavallerizza, una scimmia sapiente, un trapezista, un digiunatore. [...] Merita un'osservazione preliminare il fatto che le figure vengano dal varietà. Era questa una forma non organica di rappresentazione, molto in voga tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: una successione di "numeri" l'uno diverso dall'altro, ciascuno dei quali stava per sé. Il genere fu amato in vario modo dalle avanguardie storiche, che ne contrapponevano l'energia, la visionarietà e l'asintatticità al paludato teatro di tradizione. Le testimonianze vanno dai diversi Manifesti di Marinetti al "Montaggio delle attrazioni" teorizzato da Ejzenštejn.

Nel varietà, gli artisti non partecipano al concerto, al *Gesamtkunstwerk*, al "gran teatro del mondo" come lo propongono la prosa e la lirica. Essi sono componenti variabili di una struttura libera e irregolare, solisti dotati in genere di un'unica abilità, molto specifica e a volte assai eccentrica. Nelle loro performances si enfatizza uno degli aspetti di base del teatro: la sfida col pubblico. Meno in primo piano nella prosa e nella lirica, essa diviene qui centrale. L'artista si propone come una sorta di recordman, in gara contro l'incredulità degli spettatori e contro i suoi limiti personali, soggetto a un addestramento feroce. Un elemento latamente sadico si associa a questo genere di esibizioni.

Abbiamo dinanzi a noi un accavallarsi di tornate elettorali: Comune, Regione mentre le Nazionali sembrano allontanarsi. Roberto Salerno nel suo breve saggio fa capire come funziona il voto nell'epoca della TINA: *There Is No Alternative*. Non rassicura per nulla.

Infine Paolo Emilio Carapezza commemora Michal Bristiger, l'illustre musicologo polacco, suo Maestro e di molti suoi colleghi e allievi palermitani, scomparso a Varsavia, all'età di 95 anni, il 16 dicembre 2016.

Michal Bristiger nasce nel 1921 a Jagielnica – scrive Carapezza - e va subito a vivere, a studiare, a formarsi nella vicina Leopoli: era allora di nuovo una grande città polacca, e si chiamava Lwów; ma era già stata russa e sarebbe divenuta sovietica col nome di Lvov; austriaca prima e tedesca poi col nome di Lemberg. Ora fa parte dell'Ucraina, col nome di Lviv. “Fra Mar Nero e Mar Baltico, fra Asia ed Europa [...] caleidoscopio di traffici e di popoli, dove fin dal Medioevo sono di casa o di passaggio turchi e armeni, greci e russi, italiani e polacchi, tedeschi ed ebrei, scozzesi e ruteni [...]”. Anche per questo forse Bristiger è divenuto studioso versatile e aperto, cosmopolita e poliglotta: può così mirar sempre panorami multietnici completi e aggiornati, comparar le diverse culture, cogliendone le specificità sostanziali e i diversi ruoli e significati, in ciascuna di esse, di elementi simili o addirittura identici. Da ciò deriva la sua capacità di discernere e di collegare: esemplari, nella dimensione geografica sincronica, i gruppi redazionali delle sue riviste e i numerosi convegni internazionali da lui organizzati con sapiente socratica maieutica in Polonia, Austria e Italia; nella dimensione storica diacronica tanti dei suoi stessi scritti, tra i quali – per esempio – il suo memorabile saggio Webern e Bach, Varèse e Hoene-Wronski: radici romantiche del pensiero musicale di due musicisti moderni, stampato a Palermo nel 1985. Il suo orientamento filosofico potremmo definirlo, senza nulla togliere alla sua autonomia, fenomenologo e vichiano.

Nel novembre del 2004, l'Università di Palermo gli conferì la laurea ad honorem. La *Lectio Magistralis* che Bristiger pronunciò recava il titolo "Finestra polacca sulla musica italiana". Stupefacenti erano le cose, persone, idee che da quella finestra Bristiger ci fece intravedere: dal Rinascimento, all'età barocca, al Settecento. Allora i polacchi ebbero anche una finestra italiana sull'Italia, quella della regina Maria Casimira a Trinità di Monti, a Roma, dove si assistevano alle «primizie melodrammatiche arcadiche» ispirate dallo scrittore Carlo Sigismondo Capeci, musicate da Alessandro e Domenico Scarlatti con scene e costumi di Filippo Juvarra. Commenta Bristiger: «tre geni siciliani alla corte polacca in Italia». Ma il rapporto Sicilia-Polonia si intensificò nel Novecento: la musica di Karol Szymanowski sarebbe impensabile senza la Sicilia. Basti pensare alla grande opera *Ruggiero II* che è stata data a Palermo due volte. La laurea ad honorem sembrò suggellare questo lungo rapporto. Consapevole Bristiger, nella sua lezione, insiste su un concetto che racchiude – credo - il senso del suo lungo insegnamento: la necessità di leggere la storia, e non solo quella musicale, come storia di «sedimentazione» e non di «abrasione». È necessaria la sedimentazione – disse allora Bristiger - perché è necessario «più che mai creare ciò che è europeo prima di cominciare a creare l'Europa». Parole del 2004, un monito per oggi in cui l'abrasione violenta sembra vincere sulla sedimentazione.

Chiudiamo questa lunga nota editoriale con la notizia di un altro lutto per chi scrive e per la rivista. Il 17 marzo 2017, all'età di 89, è morto, a Roma, Armando Plebe. Nello scorso numero ne avevo evocato la “maschera sonora” come avrebbe detto Canetti: voce squillante, erre deboli, ritmo sostenuto; e l'impatto che il suo arrivo a Palermo, appena trentacinquenne, ebbe sulla mia generazione, per ringraziarlo di aver permesso alla rivista di pubblicare le sue inedite lezioni sull'estetica di Adorno.

Le sue lezioni – mi ripeto - erano chiare, incisive, costruite su due tre concetti-chiave che Plebe sapeva esporre, sviluppare, variare, riesporre - come una forma sonata - con scoppiettanti accordi finali. Ammaliati, elettrizzati, lo si attorniava ai piedi della cattedra tempestandolo di domande, chiarimenti, richieste di bibliografie che lui dispensava assommando titoli da diverse ed eccentriche discipline e in almeno quattro lingue. Rispetto ai suoi maestri, Plebe con la sua propensione all'interdisciplinarietà, alla divulgazione accurata, all'esposizione mediatica di sé, aveva rivoluzionato il ruolo dell'accademico - pur difendendone strenuamente il rigore scientifico - mettendo a punto un modello di intellettuale pubblico che è tutto sommato generazionale, non a caso esemplato da Umberto Eco, suo dirimpettaio ad Alessandria, comune città natale.

Formatosi a Torino con laurea in Filologia e a Innsbruck con laurea in Filosofia e diploma in pianoforte, approdò all'Università Palermo come ordinario di storia della filosofia, insegnando anche

filosofia antica e filosofia contemporanea. Ad affascinarci era questa sua duttilità: Aristotele e Hegel: sue l'edizioni critiche italiane di riferimento; l'illuminismo, Heidegger (ricordiamo un magnifico corso su *Essere e Tempo* che molto amava), Adorno, le scuole di Vienna (Carnap e Schoenberg), l'estetica (*Processo all'estetica*, 1959). E poi le incursioni, en passant, di rara competenza, nella musica, nelle principali letterature europee, nelle avanguardie storiche che amava e nelle neo avanguardie che detestava (*Discorso semiserio sul romanzo*, 1965). Per gli studenti Plebe era una miniera che volentieri si socializzava, almeno sino al Sessantotto. Nel suo libro dall'insistito pedale grottesco *Memorie di sinistra e memorie di destra* (2011), il '68 è letto come la fine di un mondo, l'incendio della sua casa. Uno shock quasi inspiegabile dal momento che i contestatori palermitani erano tutti suoi allievi. Il '68 come punto di non ritorno. Ma prima del '68 per Plebe era stata tutt'altra musica. Erano gli anni di ascesa tra il "Contemporaneo", "La Fiera letteraria", "Paese Sera", la casa editrice Laterza, Casa Buitoni con l'auto appellativo di "filosofo della pasta all'uovo". Insomma a Roma Plebe era la punta avanzata dell'intelligenza marxista italiana nella squadra, se si può dire, di Galvano della Volpe verso il quale conservò stima e affetto. A Palermo intanto in quartetto con Rognoni, Brandi, Canziani ci apriva la mente. Ma accadde il Sessantotto e Plebe si schierò con Almirante e fu senatore del MSI, cercò con Zolla, Del Noce e Rusconi di fronteggiare la catastrofe scrivendo nel 1971 un libro raffinato *Filosofia della Reazione*, un libro cult.

Ebbe davvero - come una volta mi disse - "la tentazione dell'avventura maledetta"?

Io penso di no, anche se in quegli anni lo salutavo romanamente. Piuttosto la sua esistenza spericolata mi pareva guidata da uno scetticismo umorale e amorale che lo spingeva in zone sempre più "maudit". Probabilmente a salvarlo da una deriva fascista è stata la sua passione per la cultura ebraica e il fatto che non fosse razzista. Insomma più vicino a de Sade che a Céline e all'opposto di Marat. Nelle sue conversazioni, sino alla fine brillanti, tornava il tema dell'illuminismo e della sua attualità. Erano sempre più frequenti i riferimenti ai grandi classici greci che citava a memoria. Cresceva la sua passione per l'intelligenza artificiale e la neurobiologia. Ritornava la sua predilezione per un'idea scientifica dell'estetica. Come ci ricorda un libro importante, del tutto ignorato, *Logica della poesia* (1982), scritto negli anni di uno stretto sodalizio scientifico con Max Bense; e come dimostrano le sue lezioni sull'estetica di Adorno. Lezioni importanti per noi, per l'università di Palermo, per la cultura italiana. Sarebbe davvero auspicabile che Laterza, suo antico editore, le pubblicasse.

"Sono pagine - ha scritto Pietro Emanuele, curatore dell'edizione - che suscitano il rimpianto per un mondo che non c'è più. Corrotta dal diktat burocratico, l'università di oggi non avverte più il bisogno di modelli. Nella notte della cultura lezioni di questo livello hanno molto da insegnare non soltanto per i contenuti, ma pure per il metodo."

Di Plebe, che ci è stato molto vicino in questi anni con consigli e interventi ci mancherà l'ironia scettica, l'intelligenza critica, la sua mentale e imprevedibile biblioteca.

Tra le recensioni dei libri segnalo quella molto ragionata di Giovanni di Stefano del volume di Neil Mac Gregor, *Germany. Memories of a Nation*.

Mac Gregor chiude il libro - scrive di Stefano - con due immagini che riflettono il nesso di passato e futuro, due immagini enigmatiche: l'*Angelus Novus* (1920) di Paul Klee e *Betty* di Gerhard Richter (1988). Il disegno acquarellato di Klee mostra una figura alata che sembra spinta in avanti da una forza irresistibile mentre volge gli occhi indietro a guardare, secondo l'immaginosa interpretazione di Walter Benjamin, l'ammassarsi di macerie che è la storia del mondo. Anche nel quadro di Richter la persona ritratta, la figlia del pittore, volge lo sguardo indietro verso una parete ermeticamente nera, il suo volto non

si vede. L'autore aggiunge che però presto si girerà nuovamente “verso di noi – e il futuro” (p. 605), e su questa esortazione a volgersi nuovamente al “futuro” si chiude il saggio. Nella sua polisemanticità l'immagine di Richter consente però anche altre possibilità: ricorda allo stesso tempo la scena biblica della moglie di Lot che, volgendo lo sguardo indietro alla città che sta abbandonando per sempre, si tramuta in una statua di sale. La battaglia sulla memoria in Germania (e in Europa), che abbiamo visto esemplificata dalle due facciate della Porta della Vittoria a Monaco, non è conclusa, è, come già detto, un processo per sua natura permanente che coinvolge tutta la società. Il libro di Mac Gregor ha il merito di guardare ad essa da una prospettiva più ampia e distaccata e per questo si raccomanda come una delle migliori e più avvincenti introduzioni alla Germania e alla sua cultura oggi disponibili.

Il numero 1 del volume VI, anno 2017 di “Intrasformazione” si chiude con l'indice generale dei primi cinque anni: 10 numeri, 2170 pagine, 225 articoli, 125 autori. Continuiamo.